

SANDRO DE PAOLI

CESARE LANDRINI

**DE MORIBUS
MORTIS**

*Breviario antologico
estratto da leggende, memorie
e racconti sul costume e gli atteggiamenti
degli uomini e delle donne quando è accaduto loro
di trovarsi dinnanzi al disagio e alla condizione di
morire.*

AVVERTENZA PER IL LETTORE

Non s'arresti il lettore davanti all'argomento appena enunciato e non certamente allegro al quale si riferiranno le storie in appresso.

La morte è argomento che ci riguarda da vicino, anzi, come dicevano i nostri padri, essa è il termine ultimo della nostra vita e se è vero che non possiamo viverla, essendo essa un momento, è pur vero che dobbiamo avvicinarci a lei senza alcuna paura, consapevoli che si possono vivere con pienezza, soddisfazione e coscienza i momenti precedenti, che si deve gestire quella degli altri e si può fantasticare su quella propria e su tutto quello che c'è dopo.

L'uomo tende per sua propria natura, essendo un impasto variamente dosato di bene e di male, alla ricerca della felicità, ma soltanto dopo la morte si può giudicare se questa ricerca ha avuto buon esito o se l'obiettivo è fallito. E' certo però che il modo di avvicinarsi ad una meta pone le premesse per una buona riuscita. Solone affermava che nessun uomo può dirsi felice prima della morte.

Dato per scontato che dopo la morte a chiunque viene negata la possibilità di dirsi felice, nessuno potrà mai dirsi felice.

Buona lettura.

gli Autori

DUM NIHIL HABEMUS MELIUS

CURRENTI CALAMO LUDIMUS

I.

FUNERALI

Dalle *"Cronache senesi dettate pel ristoro dell'Altezza Serenissima duca Leopoldo II Pietro Giuseppe d'Asburgo"*. Pubblicate presso Nencio de' Consalvi, in Siena, senza indicazione di anno.

Nel dugento a Siena ad ogni morte di un eccellente concittadino i contradaioli usavano tassarsi per un funerale grandioso da far invidia alle altre contrade, sperando poi di esser citati e ricompensati nel testamento dello scomparso.

A Cola di Bicci, di professione cardatore, insofferente di ogni autorità e rissoso quant'altri mai, ricordato in diverse storie per lo spirito maligno e i continui contrasti con amici, parenti, preti e autorità comunali, fu richiesto l'obolo d'uso allora per il funerale del suo padrone.

"O che dovrei dare io," andava dicendo in giro cercando proseliti, " che m'ha fatto ammattire perché a parer suo il lavoro non era mai ben fatto e mi insultava e mi tratteneva il soldo. Nemmeno quando la corporazione dell'Arte della lana m'ha riconosciuto il debito e m'ha pagato!"

"Ma se n'è andato in mano a Dio," gli faceva notare il Reggitore dell'Arte sua, " ed è tradizione che nel testamento egli si ricordi di quanti in vita l'hanno conosciuto ed è costume che tutti si contribuisca, per far schiattare l'altri e che egli abbia dato disposizioni per ringraziare pel bel funerale. A te ti conosceva. Da te s'aspettava certo qualcosa."

"Diciamo allora così: io non do nulla perché ho già dato e se qualcosa me ne viene gli è soltanto il maltolto che mi viene restituito."

La questione aperta da Cola di Bicci generò malumori fra i contradaioli e alla fine, per dirimerla, fu portata dinnanzi al Capitano di giustizia della contrada che ascoltati diversi pareri, così decise nell'assemblea.

"Cola di Bicci non si tassi pel funerale se non vuole, ma gli si fa obbligo di non parteciparvi perché non possa dimostrare coi pianti quello che il cuore non gli detta. Se nel testamento c'è menzione per lui e pecunia alcuna sia impedito di ricever-

la e paghi invece a ognuno di quelli che han contribuito alle spese del funerale l'equivalente del lascito che non credeva di ricevere."

"Perché!" Urlò Cola di Bicci.

"Per la tua poca fede." Replicò il Capitano di giustizia.

"E se non v'è lascito alcuno?" insistette Cola di Bicci, "allora è giusto che a me sia versata pel danno e lo scorno somma eguale a quella raccolta!"

"Perché?" Chiese il Capitano di giustizia.

"Perché ho avuto ragione nel riprendermi al giusto momento, oggi, il maltolto di ieri che non mi sarebbe stato mai, comunque, restituito."

"Ma questa è un azzardo, una lotteria!" Vociarono in molti.

"Che può giocare soltanto chi ha ricevuto un torto." Precisò Cola.

"E' giusto. Sia così." Sentenziò il Capitano di giustizia, convinto dal ragionamento di Cola.

Da quel giorno tutti presero ad indebitarsi con i più facoltosi o a non farsi pagare il soldo delle proprie prestazioni in cambio della possibilità di non pagare per i funerali e di poter partecipare alla lotteria del testamento.

Così dicono sia nato il capitale dei grandi commercianti di panni e stoffe del senese e, contemporaneamente, la cambiale, invenzione della quale i senesi, fanno vanto.

Così è che l'irritazione di dover partecipare forzosa-mente alle spese di un funerale, con il sospetto di non trovarsi fra gli eredi, può generare singolari accomodamenti e impensabili iniziative.

II.

CIMITERI

Dalla *"Sinossi di storia militare"*, capitolo IV, paragrafo 12, Cimiteri di guerra.

Un tempo i vincitori usavano bruciare i propri morti perché credevano che il loro spirito guerriero, tramutato in fumo, arrivasse più sveltamente in cielo.

I caduti avversari erano, invece, abbandonati sul campo per testimoniare della potenza dei vincitori, per consentire agli sconfitti il conto delle vittime, per lucrare sui riscatti dei cadaveri e terrorizzare gli indecisi.

Per facilitare il conto delle vittime esse dapprima venivano am mucchiate, ma in seguito vennero allineate a dozzine in circoli o a decine in quadrati.

I cadaveri non riscattati venivano murati alla rinfusa in tumuli o torri a monito degli sconfitti. Testimonianza di questo uso è ancora oggi visibile a Nis, nella Serbia meridionale (adesso Macedonia?) dove all'interno di una chiesa è visibile una di queste costruzioni, fatta di soli crani eretta dai turchi dopo aver domato una rivolta locale.

Nell'alto Epiro si cita il proverbio: "Chi conta e racconta i propri morti non è un uomo libero." Alcuni ricercatori hanno raccolto la variante: "Chi conta e canta i propri morti non è un uomo libero."

Nella Slovenia, sulle vecchie tombe di famiglia che ospitano caduti in guerre o rivolte non è infrequente trovare scritto: "Sai in quanti siamo qui dentro? Se ci conti e siamo sempre gli stessi perché non ci raggiungi? Fuori non c'è posto per te se continui a contare i tuoi morti. Solo chi non è libero conta i suoi morti."

Nella Cecenia, a monito di quelli che usano lamentarsi della libertà perduta e non sono disposti a combattere, si cita il proverbio: "Chi conta per passatempo morti, finestre e porte ha un appuntamento con la morte."

Nella Dubrovina i preti amano dire alle vedove dei caduti che: "Per essere in grazia di Dio non contare i tuoi morti. Essi riposano. Conta i vivi cui devi richiedere un favore."

I primi cimiteri organizzati dai militari sono stati concepiti secondo le disposizioni tattiche dell'epoca che prevedeva battaglie con reparti allineati militarmente, e così i caduti vennero inumati per reparti: squadre, plotoni, compagnie, reggimenti. Poiché il comandante spesso non era fra i caduti è invalso l'uso di allinearli senza distinzione di grado.

Guardando questi cimiteri di guerra si voleva dare la sensazione che i caduti dovessero stare sotto le armi per l'eternità, disciplinati anche nel riposo eterno.

III.

RATEI

Dalla *"Lista delli mercatanti et capitani de' commercio che hanno licenza co' li turchi et delle avvertenze pe' li affari"* che ogni anno veniva pubblicata in Venezia e affissa nel portico delle Procuratie nuove, è stata ricostruita, con il contributo della locale Deputazione di Storia Patria, questa vicenda. I Pellarin con fondaco nel sestiere dei Bagoi e bottega anche in Campo Santo Stefano si sono estinti nei primi anni del XVIII secolo. Un Zuane Pellarin risulta imbarcato per le americhe e di lui non si ha più traccia alcuna.

Zemolo Pellarin, mercante veneziano del sestiere dei Bagoi durante un viaggio d'affari cadde ammalato in Negroponte ed ivi fu abbandonato dai compagni che riportarono alla famiglia il guadagno dei suoi commerci affidandolo alle cure dei corrispondenti turchi non avendo Venezia fondaco alcuno nella zona,

I commercianti turchi che l'ebbero in custodia, gli stessi con i quali il Pellarin aveva condotto i propri affari, avevano comperato da lui tele di Fiandra e vetri di Boemia, ma non tardarono molto ad accorgersi che erano stati frodati sul prezzo e sulla qualità delle merci.

Essi espressero le proprie rimostranze ai rappresentanti della Sublime Porta e ne ebbero come risposta il consiglio di rivalersi sul mercante veneziano nelle loro mani, in qualsiasi modo e maniera avessero voluto, poiché costui non era protetto da alcuna licenza o statuto di commercio.

Al Gran Consiglio veneziano essi fecero recapitare il seguente avviso.

"Yussuf e Ocijr mercanti in Negroponte umilmente rivolgono al supremo Gran Consiglio affinché esamini il caso nel quale sono caduti a causa dell'assistenza che forniscono, dopo essere stati frodati da Zemolo Pellarin mercante di Venezia, a detto mercante ora qui ricoverato ed assistito come comanda il Profeta, sia sempre nera la sua barba.

Se il veneziano ci muore fra le mani dopo essere stati da lui frodati noi verremo anche incolpati della sua morte e nessun veneziano vorrà più commerciare con noi. Noi non abbiamo alcuna intenzione di venire incolpati di omicidio, essere catturati per essere affogati in laguna legati a un palo come si costuma di fare con i fedeli del Profeta, che sia benedetto il luogo dove ha sputato, accusati di avere ucciso un veneziano.

Dice il Profeta, che sia benedetta la punta della sua pantofola, che il bene ed il male sono dentro di noi e che nella vita dobbiamo praticare il bene e fuggire il male ed essere caritatevoli. Noi per carità assistiamo il veneziano, abbiamo ricevuto un danno, ma vogliamo fare del bene.

Male e malattia sono cose diverse dice il grande Avicenna, perla dell'occhio del Profeta, che sia benedetto il suo pendente, il male è dentro di noi e soltanto la preghiera e la vera fede può cacciarlo, la malattia è una corruzione delle parti molli che non può manifestarsi dove già regna il male, ma aggredisce dove il corpo è sano.

Poiché il male del guadagno è dentro il veneziano, a noi sembra giusto convertirlo alla vera fede del Profeta, che faccia luce sopra di noi con il suo soffio spurgatore, con ogni mezzo in nostro possesso, ma per preservarlo dalla malattia ci pregiamo rimettervi le parti molli ancora sane affinché provvediate con la vostra scienza medica a risanarlo non avendo noi i mezzi per farlo essendo stati frodati di fiorini d'oro quaranta."

Allegata alla istanza un orecchio che i parenti riconobbero per quello di Zemolo Pellarin.

La Repubblica decretò la caccia per terra e per mare dei mercanti Yussuf ed Ocijr, ma di essi e di Zemolo Pellarin non si trovò traccia.

Un mese dopo una nuova lettera giunse al Gran Consiglio.

"Noi per grazia del Profeta, che possa il suo getto fondere l'ottusità, Yussuf ed Ocijr, mercanti vivi e vegeti, inviamo altra parte molle del veneziano a ricordo della nostra indigenza nel curarlo."

Acclusa alla lettera c'era il naso del mercante veneziano.

Le ricerche di Zemolo Pellarin furono rinnovate, ma dello sfortunato mercante non si trovava nulla e dopo un altro periodo di tempo giunse una terza lettera.

"Noi Yussuf ed Ocijr, mercanti per grazia del Profeta, che il suo spurgo odoroso possa risvegliare i vostri cuori di pietra, inviamo altra rata del veneziano che riteniamo ormai inutile per lui a testimonianza che si può morire a rate se nessuno si preoccupa di proteggere il diritto dei frodati e la sicurezza dei deboli."

Allegata alla lettera questa volta c'era un testicolo del mercante.

Grande non fu in Venezia l'impressione per questo pezzo, ma per il divampare violento: risse, bastonature, incendi, stupri e carte bollate, tra figli e nuore del mercante in ordine all'eredità perché era nozione certa e condivisa che *sine testiculo finis vitae* per cui il mercante era da considerarsi morto senza testamento.

Di queste risse evidentemente corse notizia fino ai sequestratori e dopo non molto tempo giunse una quarta lettera.

"Noi Yussuf ed Ocijr, mercanti per grazia del Profeta, che il suo sputo possa rimodellarvi corpo e intendimenti, chiediamo di partecipare alla divisione dei beni quali rappresentanti di Messer Zemolo per la metà del valore in quanto, come disse il Profeta che un suo peto possa farvi rinsavire, *semper vita est etiam sine uno testiculo.*"

A testimonianza dell'essere in vita di Zemolo Pellarin la lettera era macchiata di feci.

Una nota attergata a questa lettera testimonia che tutto il carteggio fu inviato all'Uditore di Giustizia presso il Consiglio dei Dieci. Nei documenti rimasti negli archivi del Consiglio, dispersi durante la conquista napoleonica, si è rinvenuto un Celerifero che riporta la dicitura "Zemolo Pellarin", ma la relativa cartetta non esiste più.

IV.

CICLISTI

Dalla rubrica: *Lettere al vostro Parroco*, nel mensile "La voce dell'Antoniano", edito a Padova anno 1948, mese di febbraio.

Carissimo don Salvino,
questa mia per rimeritarVi dell'emozione provata a vedervi
dire la messa pel defunto marito mio.
Un'emozione grande! Un'emozione unica! L'ultima? Perché io
mi sono ripromessa: un altro non lo porto al cimitero.

E poi basta coi mariti ciclisti amatoriali.
Se avesse dedicato più tempo a me che alla bicicletta, quella
corriera non l'avrebbe maciullato.

Una cosa non ho ben capito. Perché quando avete racco-
mandato l'anima Sua al Signore avete fatto subito attaccare
dagli orfanelli della Santa Trinità il De Profundis?

Perché l'avete fatto partire ad handicap?
Non era meglio che partisse da questa terra invece che dal
profondo?

Voi sapete che il povero marito non aveva una volata lunga.
Lui voleva partire sempre da lontano, ma sul traguardo lo ar-
rivava sempre uno che gli aveva succhiato la ruota e lo pas-
sava in tromba.

Quante volte è stato trombato!
Ce ne faceva una malattia. Si sentiva fregato da tutti. Non
credeva più a se stesso.

VE L'HO DETTO IN CONFESSIONE!

Non è stato gentile da parte vostra don Salvino metterlo u-
n'altra volta in difficoltà. Visto che se n'è andato almeno per
questa volta gli si poteva dare un piccolo vantaggio!

A noi che rimaniamo su questa terra il Signore concede di
provarci ancora, ma a lui, poveretto, che trovava sempre uno
che lo fregava sul traguardo adesso ha trovato uno che lo
penalizza alla partenza!

Se gli vengono i cinque minuti?
O non rischia di rimanere al palo del profundis e venire poi a
torturarmi tutte le notti?